

The “Fourth Wave” of Democratization and the Difficult Balance between “Transitology” and Area Studies

Marco Cilento

Sapienza University of Rome
Email: marco.cilento@uniroma1.it

Doi:10.5901/mjss.2014.v5n16p658

Abstract

The process of regime change that has taken place since 1991 in the post-Soviet space, combined with the phenomena that occurred later in the Balkans and Mediterranean Africa have undermined the certainties of the supporters of transitology. Nevertheless, some scholars have suggested a “fourth wave” of democratization. There has therefore been a revival of the debate between two analytical approaches: an approach to standardizing (transitology) and another approach to individualizing (area studies). The paper explores the strength and weakness of both interpretative schemes.

Keywords: democratization; regime-change; area-studies; transitology.

1. Introduzione

I processi di democratizzazione hanno rappresentato, negli ultimi trent'anni, una vera e propria *growth industry*, per usare il termine a suo tempo adoperato da Schmitter (1983) per il filone - d'oro- del *neo-corporatism* da lui stesso fondato. La crescita ha riguardato, in primo luogo, i modelli di democrazia, ampliatisi nel tempo dal modello liberale originario (Dahl, Sartori) fino a includere tassonomie iperdettagliate, come i 550 sottotipi di Collier e Levitsky (1997). Ma non meno imponente, e controversa, è stata l'espansione empirica dei regimi democratici. Quando Lijphart (1999) contrapponeva i due modelli, di Westminster e consensuale, la democrazia riguardava un club molto ristretto di nazioni, trentasei. Nell'indagine che *Freedom House* produrrà nel 2013, il “genus” democratico sembrerebbe essersi enormemente propagato: 90 paesi risultano “liberi”, 58 “parzialmente liberi” e 47 “non liberi”. Non sorprende, in un contesto così movimentato e variegato, rilevare una traiettoria non sempre lineare negli studi sui processi di transizione democratica, molto spesso condizionati e smentiti dagli eventi che, di volta in volta, e con sempre crescente irruenza e repentinità, mettevano in discussione la fondatezza, se non gli auspici, delle analisi degli studiosi. Il risultato di tutto ciò è stato il frequente ricorso alle rettifiche, alle smentite, alle controversie e ai pentimenti ideologici.

La traiettoria è diventata ancora più accidentata quando, a partire dalla metà degli anni '2000, nuove istanze di cambiamento di regime politico si sono manifestate, prima nell'area balcanica e post-sovietica, successivamente in alcuni paesi nord-africani, tanto da indurre alcuni studiosi (McFaul: 2002; Way: 2005; Diamond: 2011) a individuare una eventuale “quarta ondata” di democratizzazioni. Un'ipotesi, tanto per cambiare, risultata anch'essa molto controversa e sempre più debole. Nei primi due paragrafi si tenta di sistematizzare il dibattito tra i sostenitori e i critici della “transitologia”, strettamente legato agli eventi che, in tempo reale, si delineavano nelle varie aree interessate dal cambiamento. Nel terzo paragrafo si ricostruisce il confronto tra i teorici e i critici della “quarta ondata” soprattutto in riferimento all'esperienza post-sovietica, il tutto sempre nel solco della contrapposizione tra un'impostazione teleologico-normativa e una, opposta, di natura empirico-contestuale. Nelle Conclusioni si cercherà di evidenziare gli aspetti che rendono ancora plausibile l'approccio transitologico, a confronto con le ragioni che danno forza, soprattutto applicativa, agli *area studies*.

2. Gli “anni d'oro” della transitologia

La nascita del paradigma “transitologico” e, più in generale, di un approccio analitico teso a classificare i processi di cambiamento di regime in una dimensione unidirezionale, inevitabilmente indirizzata allo sbocco democratico, si colloca in un clima culturale, quello della metà degli anni '70 dello scorso secolo, dominato dalla visione “neoliberale” di democrazia, sia nell'analisi di filosofi della politica (Bobbio: 1977; Rawls, 1971) che di economisti (Von Hayek: 1973; Friedman: 1972). Simbolicamente, l'egemonia “neoliberale” ebbe inizio con il colpo di stato del 1973 in Cile che pose

termine all'esperienza del governo democraticamente eletto di Salvador Allende, con l'avvento al potere di Pinochet: tale evento vide protagoniste le élite economiche nazionali, con il supporto decisivo di alcune grandi compagnie statunitensi, della CIA e del Segretario di Stato USA Henry Kissinger. Nella prospettiva "neoliberale", le libertà formali sono declinate non nel senso dei diritti civili e politici, bensì come libertà di commercio, di mercato e di impresa.

E' evidente il naturale legame tra una fase di crisi della democrazia in senso reale (Crozier, Huntington, Watanuki: 1975), ossia di malfunzionamento delle istituzioni politiche nei principali paesi democratici, ed un'autorevole espressione di malcontento e critica nei confronti di quanto, fino ad allora, la democrazia aveva dimostrato: una scarsa *performance* democratica non poteva che dare vita a forti critiche da parte dei politologi. La logica consequenzialità delle analisi sulla democrazia degli anni '70-'80 dello scorso secolo, pareva essersi interrotta a partire dalla metà degli anni '90: se da un lato "le magnifiche sorti progressive" della democrazia tendevano ad affermarsi e ad essere esportate in un crescente numero di paesi, si levarono sempre più voci critiche sulla opportunità di quegli specifici sviluppi.

L'analisi dei processi di cambiamento di regime segue, infatti, dalla fine degli anni '80 dello scorso secolo ad oggi, un percorso ciclico, consequenziale, spesso in maniera strumentale, alla rilevazione empirica di ciò che avveniva all'interno dei contesti geopolitici luoghi del cambiamento. La fase più controversa, coincidente con la "terza ondata" di democratizzazioni (Huntington: 1991) verificatesi, a partire dal 1974 in Europa meridionale e poi, successivamente, in America latina, Asia, Europa orientale, ha contribuito a consolidare il filone scientifico e culturale della "transitologia". Per ondata di democratizzazione Huntington intende "una serie di passaggi da regimi autoritari a regimi democratici, concentrati in un periodo di tempo ben determinato in cui il numero di fenomeni che si producono nella direzione opposta (passaggi da regimi democratici a regimi autoritari) è significativamente inferiore" (*ibidem*). La pubblicazione del lavoro di Huntington mise in rilievo la plausibilità di applicazione di schemi standard di definizione dei processi di democratizzazione ad aree geografiche differenti ed a fenomenologie storiche lontane tra loro. Si poté parlare di *transition paradigm*, uno strumento euristico in grado di interpretare in maniera univoca anche ciò che stava avvenendo in quegli anni nell'Europa orientale e che Huntington prevedeva sarebbe verificatosi nell'Unione Sovietica, sostenendo l'inevitabilità del passaggio da regimi autoritari a regimi democratici. Il paradigma della transizione si basa su 5 punti fondamentali: 1) tutti i paesi che escono da un regime dittatoriale vanno considerati paesi in transizione democratica; in base a tale criterio, circa 100 paesi andrebbero inseriti nel paradigma di transizione. 2) la democratizzazione prevede una sequenza standard di fasi: *opening* (periodo di fermento democratico e di liberalizzazione politica), *breakthrough* (collasso del precedente regime e rapida emersione di un sistema democratico), *consolidation* (un lento processo di formazione delle istituzioni statali, di regolarizzazione delle elezioni e di rafforzamento della società civile). Secondo i sostenitori del paradigma, nessun paese in cambiamento poteva sottrarsi a tale percorso: le variazioni erano legate alla velocità, non allo sbocco finale del percorso (teleologia). 3) l'importanza determinante delle elezioni: le elezioni sarebbero un generatore di ulteriori riforme democratiche. 4) gli aspetti legati alle condizioni storiche, economiche, istituzionali, etniche, sociali di ciascun paese non sono fattori in grado di compromettere il processo di transizione; estremo volontarismo e determinismo. 5) il paradigma si fonda sull'idea che le transizioni democratiche della "terza ondata" debbano caratterizzare stati già esistenti e funzionanti.

Alle conclusioni di Huntington, tuttavia, erano già giunti, anche se in modo diverso, O'Donnell, Schmitter e Whitehead cinque anni prima dell'uscita di *The Third Wave of Democratization*. Nel 1986 pubblicarono un'opera in cinque volumi destinata a fare la storia nel campo degli studi politologici in ambito internazionale: *Transitions from Authoritarian Rule*. Il lavoro dei tre studiosi inaugurò il paradigma della *transitologia*, ossia quel *corpus* di ricerche sulla transizione da un regime non democratico a uno democratico orientato ad offrire uno strumento interpretativo adatto alla comprensione del fenomeno in tutte le sue infinite sfaccettature, e che ebbe grande seguito all'inizio degli anni Novanta, sospinto, evidentemente, anche dall'opera di Huntington. Dell'opera dei tre autori vanno sottolineati tre aspetti salienti. Un primo elemento-chiave che si delinea è il seguente: la democrazia è prima di tutto una faccenda di procedura formale e di regole; le questioni di giustizia sociale ed eguaglianza economica, quindi l'analisi dei risultati delle decisioni democratiche, possono essere rinviate a momenti successivi. Il secondo aspetto di cui gli autori si occupano nell'opera riguarda la grande incertezza che caratterizza l'intero fenomeno della transizione democratica, attraversata da sorprese e dilemmi: se da una parte, il regime autoritario – nel suo momento di massimo splendore – appare agli studiosi come un tutto dotato di un proprio ordine, il momento della transizione sembra un momento disordinato, incerto e adirezionale. Il terzo tema riguarda l'utilizzo delle categorie di studio classiche della scienza politica e delle scienze sociali in relazione al fenomeno delle transizioni: appare evidente la difficoltà a effettuare generalizzazioni teoriche considerato il numero elevato di nuovi casi empirici, e alla specificità delle nuove esperienze. Il limite prevalente nei transitologi sarà proprio un certo minimalismo teorico soggiogato da valutazioni di tipo marcatamente empiriche. Gli autori, dal canto loro, giungono finalmente a definire il *percorso di democratizzazione* come quel processo in cui i diritti di cittadinanza vengono progressivamente allargati a quote sempre più ampie di popolazione e i cui principi vengono assorbiti da istituzioni prima

non interessate da fenomeni partecipativi così aperti. E' chiara, in tale passaggio, l'influenza esercitata da Dahl: fu lui il primo a proporre un percorso di democratizzazione che poi sarebbe stato abbracciato e condiviso da tantissimi altri studiosi di tutto il mondo e che è conosciuto, in forma teorico-schematica, come la *Scatola di Dahl* (1971).

Il terzo libro da considerare di riferimento per l'ispirazione "transitologica", *La fine della storia e l'ultimo uomo*, di Francis Fukuyama (1992), ha un carattere più marcatamente ideologico. Del resto, Fukuyama era stato un allievo di Huntington all'Università di Harvard, dove ha conseguito il dottorato di ricerca. Con Huntington aveva condiviso gli ideali del movimento neoconservatore, soprattutto per quanto riguarda la politica estera. E, infine, attraverso una complessa opera di costruzione intellettuale e filosofico-politica, ha sostenuto il primato della democrazia su ogni altra tipologia di regime in quanto fonte di piena soddisfazione dei bisogni umani, tanto da prefigurare *la fine della storia*: in esso si parla certamente di storia della democratizzazione, ma soprattutto della giustizia della democrazia in senso assoluto, e perché prefigura una sorta di *apocalisse* dei regimi politici, destinati tutti ad essere giudicati secondo il metro di giudizio intrinsecamente *esatto* della democrazia liberale, generatrice di un uomo nuovo, l'ultimo uomo possibile.

Inoltre, vanno considerati altri due aspetti di continuità. Il primo riguarda il periodo storico in cui fu pubblicata l'opera di Fukuyama, ossia all'inizio degli anni Novanta, nel momento di massimo splendore del paradigma transitologico e subito dopo la caduta del regime sovietico. Tutto ciò aggancia inevitabilmente *La fine della storia* alle altre due opere di cui si è parlato in una sorta di climax ascendente che va dalla prima analisi, in alcuni punti ancora poco sistematizzata, di *Transitions from Authoritarian Rule*, e che, passando per l'esautiva e puntuale analisi de *La terza ondata*, arriva al pieno trionfo dell'essenza democratica ne *La fine della storia e l'ultimo uomo*. La seconda considerazione concerne la sempre più spiccata capacità divulgativa delle opere, soprattutto per quelle di Huntington e Fukuyama, le quali, dinanzi al crollo dell'Unione Sovietica, hanno saputo stimolare e anche soddisfare la sete di comprensione dei cambiamenti epocali ai quali l'uomo occidentale assisteva con uno sguardo stupefatto o attonito, a seconda degli orientamenti.

Il merito degli autori è stato quello di non rivolgersi, però, solo ad una comunità di specialisti, ma di rendere digeribili concetti e processi assai complessi anche a pubblici più vasti. E se, come ha detto Pasquino nella prefazione alla versione italiana del libro di Huntington, la terza ondata di democratizzazione fu «prevista e persino guidata dai politologi», influenzando così anche le decisioni di quegli amministratori e promotori della democrazia che spesso dei politologi stessi si avvalgono per risolvere anche le più speciose questioni diplomatiche, figuriamoci con quanta potenza si sia impressa una certa immagine della democrazia e della democratizzazione in quei professionisti e studiosi o semplici lettori che, tuttavia, politologi non sono.

La validità del *transition paradigm* si collegava ad una precisa strategia in politica estera dell'Amministrazione USA sul finire degli anni '80 e nei primi anni '90 e sintetizzata efficacemente dall'espressione del Presidente George Bush senior "*new world order and building democracy*". Un analogo approccio fu confermato nel corso del suo primo mandato dal Presidente Clinton nei termini di "*enlarging and exporting democracy*" (di Leo: 2000). Si è trattato di "un'operazione di ispirazione illuminista, perseguita con grande entusiasmo dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea nei primissimi anni dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica e poi informalmente abbandonata, via via che la realtà si rivelava diversa dalle aspettative, e che diventava evidente come il *Building Democracy* fosse un compito attraente e coinvolgente, ma più per i funzionari delle organizzazioni internazionali, implicati a vario titolo nella *costruzione della democrazia*, che non per gli abitanti dei paesi in cui operavano" (*ibidem*, pag. 75). Quindi, democrazia imposta dall'alto. Organici ad una tale concezione ideologica della democrazia e dei processi di democratizzazione, nei primi anni '90, furono alcuni autori, fra cui va citato, oltre Huntington, Larry Diamond (1992), il quale, nella prospettiva di realizzazione del "new world order" da parte dell'amministrazione Bush, sottolinea il trionfo della democrazia nella contesa ideologica della "guerra fredda" e l'estinzione del comunismo a livello globale.

Rispetto a questo fronte ampio e relativamente coeso, alla fine degli anni '80 si potevano delineare alcune posizioni critiche, a partire sia dai modelli interpretativi (Lipset: 1989; Wright: 1997), legati al dibattito tra democrazia e liberalismo costituzionale, ma anche da alcune contraddittorie esperienze storico-politiche (le "tigri asiatiche": Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore), che dimostravano che la libertà crea le precondizioni necessarie per la prosperità, indipendentemente dalla democrazia. Tuttavia, è nella seconda metà degli anni '90 che il paradigma "elettorale" e "procedurale" di democrazia comincia a incontrare critiche sempre più diffuse. Innanzitutto la direzione assunta dal cambiamento in corso nei paesi dell'area post-comunista poneva una sfida al modello precostituito di transizione e consolidamento democratici tradizionalmente applicato alla "terza ondata". Si poneva il problema di adeguare i normali schemi di interpretazione dei processi di democratizzazione alla luce della "terza ondata" che ha interessato l'America latina, l'Africa, l'Asia e, soprattutto, l'area post-comunista.

A riaprire, con forza, il dibattito sul reale significato del termine "democrazia" fu un articolo di Larry Diamond (1997) in cui venne puntualizzata la fondamentale distinzione tra democrazia liberale e democrazia elettorale. Le democrazie liberali sono qualcosa in più di quelle elettorali, ossia pongono numerosi limiti al potere dell'esecutivo: una magistratura

indipendente a difesa della sovranità della legge; protezione dei diritti individuali e delle libertà di espressione, associazione, credo e partecipazione; considerazione per i diritti delle minoranze; limiti sulla possibilità del partito al potere di manomettere il processo elettorale; garanzie effettive contro gli arresti arbitrari e gli eccessi nelle azioni di polizia; nessuna censura; livello minimo di controllo governativo sui media. Le democrazie che rispondevano alle caratteristiche del paradigma elettorale mancavano di molti dei suddetti requisiti. Dall'analisi della fenomenologia della "terza ondata" risultava che il numero delle democrazie in senso elettorale fosse notevolmente cresciuto, ma il numero delle democrazie liberali, al contrario, fosse rimasto stabile. Da tale analisi prese avvio una corrente critica della stretta identificazione tra democrazia ed elezioni: si parlò di "the fallacy of electoralism"¹.

La serie di distinguo e le evidenze empiriche rilevate a partire dalla metà degli anni '90 indussero anche alcuni "transitologi" a tornare sulle proprie tesi (Huntington: 1996, 1997). Venne sottolineata la specificità occidentale della democrazia liberale: il suo basarsi sulla sovranità della legge e degli organi rappresentativi, sulla separazione tra potere spirituale e potere temporale, sull'affermazione dell'individualismo, cominciò ad affermarsi in Europa occidentale circa un millennio fa. I valori della democrazia liberale non sono in assoluto incompatibili con le culture non occidentali, ma la possibilità che si affermino dipende dal grado di influenza che l'occidente esercita su tali culture. In base a tale tesi, nel percorso di democratizzazione risulterebbero avvantaggiati i paesi dell'America latina, a differenza dei paesi musulmani e dell'est asiatico, dove il mantenimento dell'ordine e della gerarchia è considerato fondamentale, mentre il conflitto tra idee, gruppi e partiti viene visto come un fattore dannoso. Sul piano operativo, la crescente discrasia tra le aspettative, disattese, in termini di democrazia liberale, e la diffusione della democrazia elettorale, incentivò una corrente di pensiero a favore della promozione della democrazia liberale laddove non si fosse ancora realizzata (Huntington: 1997; Elklit & Svensson: 1997). Tale azione sarebbe stata intrapresa attraverso la creazione di fondazioni votate alla diffusione dei valori della democrazia occidentale, sull'esempio della *National Endowment for Democracy* negli USA e della *Westminster Foundation for Democracy* in Gran Bretagna. E' sempre più evidente la matrice ideologica e volontaristica che ispira il suddetto approccio, in linea con il wilsonismo dominante nella visione statunitense delle relazioni internazionali della prima metà degli anni '90.

L'idea del relativismo politico-culturale si tradusse, in alcuni casi, nella rivendicazione della superiorità e dell'esclusività della tradizione politica democratica occidentale (Sen: 1999). In base a questo filone interpretativo, il XX secolo va ricordato come l'era dell'affermazione della democrazia come valore universale. Mentre nel XIX secolo si dibatteva sulla possibilità che alcuni paesi potessero essere più o meno adatti alla democrazia, nel XX si è passati all'idea che tutti i paesi dovessero essere resi idonei alla democrazia. Nel solco del relativismo politico-culturale occidentale, si inserisce la tematica della differenza tra democrazia e costituzionalismo liberale, motivato dalla progressiva diffusione delle "democrazie illiberali" (Zakaria: 1997) Si tratterebbe di regimi democraticamente eletti, spesso anche riconfermati, ma che sistematicamente ignorano i limiti costituzionali del loro potere e privano i propri cittadini dei diritti e delle libertà fondamentali. A partire dagli anni '90, si è vista fiorire la democrazia, ma non il costituzionalismo liberale: metà dei paesi in via di democratizzazione risultano essere illiberali. Mentre risulta facile imporre le elezioni in un paese, è difficile edificare il costituzionalismo liberale.

3. Le prime crepe dell'edificio transitologico

Un punto di svolta e di profonda revisione dei tradizionali schemi interpretativi è rappresentato dalla riflessione di Carothers in merito al processo di democratizzazione (2002). L'autore sintetizza, per poi mettere in discussione, le cause ed i punti cardine del *transition paradigm*. Nell'ultimo quarto del XX secolo, si è assistito all'affermarsi di alcuni *trend* in 7 differenti regioni del mondo che hanno cambiato il panorama politico internazionale: 1) la caduta dei regimi autoritari di destra nell'Europa meridionale alla metà degli anni '70; 2) la sostituzione delle dittature militari con governi civili eletti in America Latina dalla fine degli anni '70 agli ultimi anni '80; 3) il declino dei regimi autoritari in alcuni paesi del Sud Est asiatico a partire dalla metà degli anni '80; 4) il collasso dei regimi comunisti nell'Europa dell'est alla fine degli anni '80; 5) il crollo dell'URSS e la nascita di 15 repubbliche post-sovietiche nel 1991; 6) il declino dei regimi a partito unico in molte parti dell'Africa sub-sahariana nella prima metà degli anni '90; 7) un'evidente ondata di liberalizzazione nei paesi mediorientali nel corso degli anni '90.

¹ L' "illusione elettoralistica" ha condizionato molto il dibattito sulle transizioni democratiche in America latina. A tal proposito, si veda P.W. Drake, E. Silva (eds.), *Elections and Democratizations in Latin America, 1980-1985*, Center for Iberian and Latin American Studies, San Diego, University of California, 1986; T. Carothers, *In the Name of Democracy: U.S. Policy toward Latin America in the Reagan Years*, Berkeley, University of California Press, 1991. Più in generale, vd. J. Muller, "Democracy and Ralph's Pretty Good Grocery: Elections, Equality, and the Minimal Human Being", *American Journal of Political Science*, 36, 1992.

L'esito dei processi di cambiamento verificatisi nei paesi della "terza ondata" metteva in serio dubbio l'ottimismo democratico dei transitologi: su 100 paesi, meno di 20 sarebbero realmente in via di transizione alla democrazia. La maggior parte dei 100 paesi rientrerebbero in quella che Carothers definisce *gray zone*, ossia una categoria di paesi con alcuni attributi di vita politica democratica, quale un limitato spazio per i partiti di opposizione, un'indipendente società civile, elezioni regolari e costituzioni democratiche. Tuttavia tali paesi soffrono di seri deficit democratici, quali la scarsa rappresentanza degli interessi dei cittadini, basso livello di partecipazione politica in periodi non elettorali, frequenti violazioni di legge da parte del personale governativo, basso livello di fiducia popolare nelle istituzioni statali. La *gray zone* presenta una notevole varietà di casi, ma due sono le casistiche principali: 1) i regimi di *feckless pluralism*, ossia una partecipazione politica elevata nei periodi elettorali e quasi inesistente in altre fasi, unita ad un'alta disaffezione pubblica per la politica ed un alto livello di corruzione dell'élite politica. Il *feckless pluralism* fu tipico dell'America Latina nella fase di transizione. 2) i regimi a *dominant-power*. I paesi che rientrano in tale categoria hanno un limitato ma concreto spazio politico, limitate possibilità per l'azione di gruppi di opposizione, ed alcune forme di base di democrazia. La caratteristica principale è che un gruppo politico – sia esso un movimento, una famiglia estesa o un leader – domina il sistema in maniera tale che un'alternanza reale non sia prevedibile nell'immediato futuro. La linea di divisione tra stato e partito dominante in tali sistemi è quasi inesistente. Così come nel precedente modello, vi è un'alta disaffezione da parte del pubblico nei confronti della politica ed una bassa partecipazione politica in periodi non elettorali, oltre ad alti livelli di corruzione. Sistemi *dominant-power* sono riscontrabili in 3 regioni: Africa sub-sahariana, ex URSS, e Medio Oriente a partire dagli anni '80.

Dall'analisi reale delle traiettorie politiche intraprese dai paesi della "terza ondata", Carothers confuta i 5 aspetti fondanti del paradigma di *transition democracy* ed arriva a concludere che non è possibile affermare: 1) che molti dei suddetti paesi siano in transizione democratica; 2) che i paesi che si muovono da regimi autoritari debbano seguire un percorso obbligato fatto di tre tappe (*opening, breakthrough e consolidation*); 3) che l'indizione di elezioni regolari determini un'ulteriore partecipazione ed *accountability* democratica; 4) che le possibilità di democratizzazione di un paese dipendano dalla volontà assertiva dell'élite al potere, indipendentemente dalle condizioni sociali, economiche ed istituzionali; 5) che lo *state-building* sia una sfida secondaria al *democracy-building* e largamente compatibile con essa. Ciò significa che i promotori della democrazia devono concentrarsi sulle reali condizioni politiche di ciascun paese, piuttosto che farsi guidare da schemi precostituiti quali quelli propri del paradigma; e poter valutare in maniera obiettiva la differente condizione di *feckless pluralism* e *dominant-power politics*, come condizioni altre dalla democrazia e dall'autoritarismo. I programmi che vengono elaborati dalle agenzie che hanno come propria ragione costitutiva la promozione della democrazia (vd. USAID) dovrebbero rivolgere la propria attenzione su riforme che coniugano l'aspetto economico con quello politico: Carothers fa l'esempio dei programmi di privatizzazione.

Sulla base di tali considerazioni, le prospettive di approdo alla democrazia si rivelano, spesso, inconsistenti. Il paradigma della *transition democracy* è stato il frutto di uno specifico momento – i primi anni della "terza ondata": sarebbe opportuno elaborare nuovi schemi interpretativi (Nodia: 1996; Carothers: 2002; Diamond: 2002). Si capisce, alla luce di quanto detto, che il vero banco di prova della fondatezza del paradigma transitologico è stata l'interpretazione dei processi di cambiamento verificatisi, dopo il 1991, nell'ex Unione Sovietica. Anche di fronte agli eventi dell'area post-sovietica, così come ai processi di cambiamento sviluppatasi, dal 2010, in alcuni paesi arabi e del nord-Africa, si sono contrapposte due linee di analisi e di interpretazione speculari: i fautori di una "quarta ondata" di democratizzazioni, in base a schemi classificatori molto affini al paradigma transitologico; i sostenitori dell'ipotesi secondo cui staremmo di fronte a fenomeni che con la democrazia non hanno nulla a che fare e che ricorrono a nuove tipologie classificatorie, più consone ad assetti autoritari. Nel successivo paragrafo, si approfondiranno le due linee interpretative.

4. "Quarta ondata" democratica? Tesi a confronto

L'esperienza di cambiamento politico più critica, in grado di mettere in crisi definitivamente il modello transitologico, è sicuramente rappresentata dall'area post-sovietica. Le peculiarità delle condizioni di partenza e delle dinamiche sviluppatesi, a partire dal 1991, nello spazio post-sovietico hanno messo in discussione qualsiasi sforzo tassonomico inerente le transizioni e il consolidamento democratico nei paesi della cosiddetta "terza ondata", al punto che è in dubbio l'idea stessa di "ondata". Il riferimento all'ondata democratica presuppone un sostanziale sincronismo nei tempi e negli indicatori del processo di democratizzazione. Era stata questa la forza interpretativa del paradigma che, basandosi sulle caratteristiche prevalenti del nucleo originario delle democrazie occidentali, ne aveva descritto l'estensione e la penetrazione nei paesi di più recente trasformazione. Proprio tale omogeneità sembra venire meno nel modello della cosiddetta "quarta ondata".

In particolare, con riferimento agli indicatori alla base dell'individuazione delle "ondate" definite da Huntington, gli

eventi che si sono verificati, a partire dal 1991, nello spazio post-sovietico e, successivamente, nei Balcani occidentali e nei paesi arabi, sembrano mettere in crisi qualsiasi forma di generalizzazione. La *rule of law*, come rispetto della legge; l'*accountability*, come responsabilità politica; la *responsiveness*, ossia la capacità di risposta del regime politico che incontra la soddisfazione dei cittadini; la libertà, come rispetto e ampliamento dei diritti; l'eguaglianza sociale, politica ed economica, da realizzare progressivamente: sono tutti indicatori e processi che non è facile rilevare nei tratti salienti dei fenomeni post-1991.

Il problema da porsi, sia dal punto di vista teorico-analitico che empirico-applicativo, è il seguente: la comparsa, numericamente crescente, dei cosiddetti "regimi ibridi" indica un processo, magari rallentato, di transizione democratica ancora in corso, quindi classificabile nei termini di "quarta ondata" (Drezner: 2005; Gershman: 2011; McFaul: 2002) ? Oppure siamo di fronte ad autoritarismi – più o meno - mascherati e stabilizzati, che poco o niente hanno a che vedere con i principi e le regole della democrazia? Va detto che di "regimi ibridi" si era iniziato a parlare già prima o a ridosso della "terza ondata", con le *Façade democracies* o *quasi-democracies* di Finer (1970), i Regimi con profilo misto di Dahl (1971) o le *Dictablandas* e *democraduras* di O'Donnell e Schmitter (1986). Ma è a partire dalla metà degli anni '90 dello scorso secolo che il fenomeno irrompe con forza nel dibattito sui processi di democratizzazione, con una serie di definizioni e categorie che mettono in risalto l'ampiezza, e la diversità, degli schemi interpretativi (Democrazie illiberali, Zakaria 1997; Pseudodemocrazie, Diamond 2002; Autoritarismi competitivi, Levitsky e Way 2002; Democrazie protette e democrazie limitate, Morlino 2003).

Sono tre le principali linee di analisi secondo cui poter discernere la validità dell'ipotesi della "quarta ondata":

1. La direzione del percorso, in senso dinamico, ossia l'esito del cambiamento (in chiave democratica);
2. L'accezione di democrazia, in senso teorico nonché empirico, da prendere in considerazione;
3. Il ruolo e la natura delle élites, vecchie e nuove, nel processo di cambiamento.

La **prima linea interpretativa** si ricollega all'autore che per primo introduce l'ipotesi "quarta ondata": McFaul (2002). McFaul, già nella prima pagina, richiama alla memoria, parafrasando, le parole di Przeworski (1991): l'incapacità degli analisti di predire la caduta dell'Unione Sovietica è stato «un "triste fallimento" della scienza politica». Dieci anni dopo, la scienza politica si troverebbe nella stessa condizione a causa dell'incapacità di spiegare in maniera convincente il modello di transizione dell'area post-sovietica. Tutte le teorizzazioni costruite attorno alla terza ondata sembrano essersi sgretolate di fronte al balbettante andamento democratico dei paesi dell'ex-Unione Sovietica. McFaul, quindi, offre una spiegazione alternativa: «Queste transizioni dal governo comunista a nuove tipologie di regime sono così diverse dalla terza ondata di transizione democratica degli anni Settanta ed Ottanta che non dovrebbero neanche essere raggruppate nello stesso elenco. Al contrario, la *decomunizzazione* ha generato una quarta ondata di cambiamento di regime – verso la democrazia e la dittatura» (McFaul: 2002, pag. 213). McFaul, nelle pagine seguenti, critica senza mezzi termini il castello della transitologia costruito fino a quel momento. Le transizioni dell'area post-sovietica sono in relazione solo casuale e non causale con quelle dell'Europa Meridionale e dell'America Latina: le condizioni e i fattori che l'hanno segnata sarebbero – secondo l'autore – molto diversi rispetto alle "tre ondate". Di fatto, quindi, la quarta ondata avrebbe rovesciato molte convinzioni dei transitologi.

In realtà, le posizioni di McFaul fanno breccia in un quadro interpretativo che aveva già da tempo perso la monoliticità delle tesi di Huntington. Una prima linea di critiche aveva riguardato la fase del consolidamento democratico, e le difficoltà ad esso legate, arrivando ad intravedere un nuovo paradigma: la *consolidologia* (Schmitter e Karl: 1994). Alla base di tale approccio vi è il tentativo di limitare l'ambito di applicazione di alcuni assunti della "transitologia" a determinati contesti geografici, in primo luogo l'Europa meridionale e l'America Latina. In comune la transitologia e la consolidologia hanno, a detta di Schmitter e Karl, la pretesa di interpretare i grandi mutamenti politici – per inciso, «piuttosto in ritardo» – proponendo un «gruppo di assunti, concetti ed ipotesi universalistici che insieme possono spiegare e, fiduciosamente, aiutare ad indicare la via che porta da un regime autoritario ad uno democratico» (Schmitter e Karl: pag. 173). Ma se inizialmente questo set di strumenti era applicato solo alle transizioni dell'Europa Meridionale e dell'America Latina, nel momento in cui l'ondata di democratizzazione si è allargata ad altre aree culturali «i fondatori di queste due discipline e i loro accoliti hanno dovuto confrontarsi con la questione dell' "allungamento concettuale", ossia, con l'applicabilità delle loro proposizioni e dei loro assunti a popoli e luoghi inizialmente non considerati» (ibidem: pag. 174). E qui emergono importanti differenze tra i due approcci. La consolidologia cerca di capire come un regime riesca a perpetrarsi nel tempo, interessandosi poco di come questo si sia instaurato. Se uno studioso passa dal paradigma della transizione a quello del consolidamento deve quindi riparametrare tutte le sue prospettive, perché il consolidamento non è il prolungamento della transizione: «Il consolidamento coinvolge attori, comportamenti, processi, valori e risorse differenti. Ciò non vuol dire che tutto cambia quando un regime si sposta verso il consolidamento. Molte delle persone e delle istituzioni saranno le stesse ma dovranno fronteggiare problemi diversi, fare considerazioni diverse e, si spera, comportarsi in modo diverso» (ibidem: pag. 175). Infatti - ed è un punto di particolare rilevanza - le precondizioni

favorevoli (*enabling conditions*) alla transizione possono divenire condizioni che ostacolano il consolidamento (*confining conditions*). Si passa, inoltre, dal momento tumultuoso, imprevedibile ed incerto della transizione a quello più stabile e razionale del consolidamento, in cui emergono chiari anche i conflitti (anche internazionali) di tipo economico, culturale, etnico e politico. Si passa così dalla casualità della transizione alla causalità del consolidamento, dalla sotto-determinazione della prima alla sovra-determinazione del secondo. In ogni caso, gli autori sottolineano come sia i transitologi che i consolidologi abbiano approcciato il problema delle transizioni dell'area post-sovietica secondo una mentalità "imperialistica", credendo di poter far ricadere comunque i nuovi casi studio dentro la rete dei loro paradigmi universali. Suscitando in tal modo la reazione dei sovietologi, gli specialisti dell'area sovietica, che hanno insistito nel mettere in risalto differenze culturali, ideologiche e nazionali di ciascun caso.

La **seconda linea interpretativa** si lega alla concezione della democrazia che dà sostanza all'ipotesi di sostenibilità della "quarta ondata". Nel rifiutare qualsiasi articolazione di "democrazia con aggettivi" (Collier & Levitsky: 1997), la tesi della plausibilità della "quarta ondata", di fronte a fenomeni così eterogenei alla base dei cambiamenti post-1991, si fonda esclusivamente su una definizione "minima" di democrazia, rigettando ogni teoria normativa (Sartori: 1993) e ideale-valoriale (Bobbio: 1984). In linea con quanto in precedenza indicato come il paradigma democratico maggiormente utilizzato dai "transitologi", l'indicatore a cui si riferiscono i sostenitori della tesi della "quarta ondata" è la centralità dello strumento elettorale. La tesi in questione aderisce alla definizione "procedurale" di Schumpeter (1964), secondo cui un sistema politico può essere definito democratico quando le posizioni più importanti del *decision making* vengono ricoperte grazie ad elezioni regolari, corrette e periodiche, nelle quali i candidati possano competere liberamente e tutta la popolazione adulta detenga il diritto di voto. Sulla base di criteri minimi e facilmente rilevabili, nella convinzione che la svolta dell'89 e, poi, del '91, abbiano determinato la "fine della storia" (Fukuyama: 1992), in assenza di altri modelli istituzionali e altre forme di governo particolarmente diffuse, la democrazia si espande per mancanza di valide alternative (Grilli di Cortona: 2009). Sulla base delle rilevazioni di *Freedom House* (*Freedom in the World*), nel 2012 le democrazie elettorali hanno avuto un incremento rispetto all'anno precedente, con evidenti progressi nelle aree geopolitiche interessate alla controversa "quarta ondata". E' sulla base di rilevazioni quantitative di tale natura che si fonda, tuttora, in buona parte l'ottimismo democratico (Schmitter e Karl: 1994; Linz e Stepan: 1996; Rose: 1997; Bunce: 2000; Gel'man: 2003).

Il **terzo versante di rilievo** nell'analisi e interpretazione dei cambiamenti politici avvenuti a partire dal 1991 riguarda le élites. In generale, l'attenzione dei fautori delle ondate di democratizzazioni si è molto focalizzata sulle intenzioni delle élites al potere: se, in generale, è desiderabile che gli attori protagonisti dell'impresa democratica siano ideologicamente convinti della propria azione, secondo i moderni transitologi, invece, ciò non è indispensabile. Fu coniata, a tal proposito, l'espressione "democrazia senza democratici", che molto si rifà all'altra espressione "democrazia senza prerequisiti" (Nodia: 1996). Ciò significa che i protagonisti della terza ondata di democratizzazioni non è necessario che siano profondamente a sostegno dei diritti umani, dei diritti delle minoranze, della *rule of law*, ecc.: è sufficiente che siano dell'opinione che la transizione alla democrazia sia necessaria e utile al proprio paese, o alla sua classe politica, e che l'opinione pubblica si abitui alle procedure e alle norme della democrazia. In particolare, le transizioni postcomuniste, secondo la transitologia, dipendono dalla graduale presa d'atto, a livello di élite, che il comunismo sia inferiore al capitalismo e, pertanto, che l'importazione dei modelli politici e sociali dall'occidente sia un percorso inevitabile. La particolare attenzione riservata alle élites, nello specifico caso della "quarta ondata", si focalizza sulla loro matrice originaria, nonché sui loro comportamenti e sul meccanismo di *turnover* cui sono sottoposte sulla base degli esiti elettorali: in particolare, l'efficacia dello strumento elettorale come meccanismo di ricambio del personale politico al potere viene rilevato come indicatore di regime democratico.

Le nuove élites postcomuniste presentano, spesso, una carenza totale di esperienza politica, una delle principali ragioni per cui la *nomenklatura* comunista non è mai del tutto uscita di scena (Higley, Kullberg, Pakulski: 1996). Durante e dopo la transizione del 1991, i leader comunisti si adoperarono per proteggere e consolidare la propria base di potere: alcuni approfittarono dei meccanismi delle tavole rotonde (Morlino, 2003); altri si avvantaggiarono dei legami di *patron-client* costituiti attraverso la privatizzazione di gran parte delle industrie di stato (Rigby & Harasymiw, 1985); altri ancora si dimostrarono collusi con la mafia lucrando dalle spoglie degli stati ormai indeboliti (Shlapentokh, 1996). La democrazia non rappresentò una minaccia diretta per le élites al potere. In molta parte dell'ex-URSS la continuità delle élites al potere si è raddotta in un autoritarismo di sostanza ammantato di forme democratiche.

In altri casi – si veda l'esempio di Kravchuk in Ucraina – i leader comunisti rimasti al potere si trasformarono non in democratici, bensì in nazionalisti e autocrati. Tuttavia, la continuità delle élites dal periodo comunista a quello successivo non ha significato un'assenza di cambiamento democratico: al contrario è stata portatrice di competizione democratica in molti dei paesi considerati. Nei paesi dove la democrazia ha messo radici, le élites ex-comuniste hanno contribuito, non ostacolato, lo stabilimento e il rafforzamento delle istituzioni democratiche. In questa chiave, si può sostenere che le fonti

principali di competizione politica nelle società post-sovietiche sono i conflitti all'interno dell'élite piuttosto che i "patti" (Gel'man: 2003). Sotto questo aspetto, si potrebbe sottolineare la presenza di una matrice più competitiva del meccanismo di contesa del potere e, in tal senso democratico.

Il fattore che rende più problematica la classificazione dei regimi della "quarta ondata" nel *genus* democratico è, senza alcun dubbio, l'evanescenza della *rule of law* e della statualità (Fukuyama, 2005). Non c'è una chiara base su cui fondare la prevalenza delle istituzioni formali. Questo concerne il controllo esercitato dal personale politico eletto sulla burocrazia e l'adesione dei burocrati alle procedure democratiche; il grado in cui i politici, una volta eletti, aderiscano alle procedure democratiche e si dimostrino trasparenti nei propri comportamenti; la capacità del regime e dello stato di tradurre le preferenze degli elettori in politiche pubbliche da implementare; il potere di *lobbies* non elette di influenzare i *policy makers*, il *policy making* e l'implementazione delle *policies*; la corruzione diffusa. Senza *rule of law* una democrazia non si può realizzare, tanto meno consolidare (Bunce: 2000).

Passiamo ora a esaminare **le tesi dei critici della "quarta ondata"**. L'eterogeneità dei fenomeni verificatisi a partire dal 1991, nello spazio (Ex-URSS; Balcani; Paesi arabi) e nel tempo (1991; 2000-2005; 2010-2011), induce molti a ritenere che non solo non si possa parlare di "ondate democratiche", ma, al contrario, che lo sbocco democratico non fosse, sin dall'origine, atteso (Terry: 1993; Bunce: 1995; Schedler: 2010; Levitsky & Way: 2010). Pertanto, l'imperativo categorico per gli studiosi, comparativisti ed esperti areali *in primis*, dovrebbe essere l'individuazione di nuove categorie definitorie dei regimi recentemente formati, del tutto avulse dal riferimento alla democrazia liberale.

Lo schema interpretativo di accezione non-democratica, in riferimento ai recenti cambiamenti di regime, si focalizza sui seguenti fattori:

1. Il cambiamento politico, in chiave statica (regimi ibridi);
2. Le condizioni di partenza;
3. Le eredità politiche.

La prima linea interpretativa si ricollega al discorso sui "regimi ibridi". La definizione di questi regimi, infatti, non può che essere molto generale, includendovi tutti quelli nei quali istituzioni e procedure autoritarie convivono con istituzioni e procedure democratiche e nei quali viene soddisfatta qualche forma di democrazia elettorale, ma non il contenuto di sostanza della democrazia liberale (Magen e Morlino: 2008). In base a tale approccio, tali regimi non sarebbero suscettibili di successiva, sebbene rallentata, democratizzazione ma identificherebbero una condizione di stabilità, a metà strada tra la democrazia liberale e l'autoritarismo, da analizzare ricorrendo a specifiche categorie classificatorie.

La natura dei suddetti regimi impatta inevitabilmente sull'analisi delle transizioni democratiche in generale, che erano state all'origine delle prime tre ondate. L'interrogativo è il seguente: come la letteratura della transizione – formata osservando le transizioni dagli autoritarismi di destra dell'Europa Meridionale e dell'America Latina – precedente ai casi postcomunisti, può offrire delle valide interpretazioni alle transizioni dell'Europa Orientale e, soprattutto, dell'area post-sovietica? Due sono le ipotesi più ricorrenti e plausibili: che le transizioni postcomuniste sono differenti da quelle precedenti; che può essere più conveniente concentrarsi sull'analisi empirica e meno sulla costruzione teorica.

Nell'ambito dei "regimi ibridi" con connotazione definitivamente non democratica, vanno annoverati l'"autoritarismo elettorale" (Schedler: 2010) e l'"autoritarismo competitivo" (Levitsky & Way: 2010). I regimi "autoritari elettorali" si caratterizzano per regolari elezioni multipartitiche a tutti i livelli ma, contestualmente, vedono violazioni degli standard democratici di base. Questi regimi costituiscono l'ultima linea difensiva dell'autoritarismo nella lunga lotta avviata a partire dall'introduzione delle moderne istituzioni rappresentative. Si viene a determinare, in tali casi, una certa ambiguità istituzionale. Gli attuali autoritarismi elettorali hanno rinunciato alla battaglia contro le istituzioni rappresentative, avendo accettato l'intero set di istituzioni formali legate alla liberaldemocrazia. Le loro energie le hanno incanalate non più nel combattere le istituzioni democratiche, bensì nel manipolarle. Per "autoritarismi competitivi" si intendono regimi in cui le formali istituzioni democratiche sono ampiamente considerate come gli strumenti per ottenere ed esercitare l'autorità politica, ma dove i governanti violano le normali regole così spesso e in misura tale da non corrispondere agli standard minimi democratici. Gli "autoritarismi competitivi" si caratterizzano per elezioni libere e regolari (a volte le opposizioni riescono anche a vincerle) e istituzioni formali normalmente funzionanti: tuttavia, poteri e istituzioni informali agiscono a detrimento di quelle formali. Partendo da una fase iniziale e interlocutoria propria dei "regimi ibridi", si possono prevedere gli esiti del processo di cambiamento e, conseguentemente, il grado di stabilità dei suddetti regimi, in base a tre fattori: il legame con l'Occidente, ossia l'intensità dei rapporti tra i singoli paesi e l'UE e gli USA; la coesione e forza organizzativa delle strutture politico-statali al potere; la pressione dell'Occidente, ossia il grado di vulnerabilità alla pressione democratizzatrice dell'Occidente.

La **seconda linea interpretativa** mette a fuoco le specificità delle condizioni di partenza dei regimi post-comunisti dell'ex-URSS. Cinque risultano essere le differenze tra le transizioni dei paesi post-autoritari e le transizioni dei paesi

post-comunisti (Terry: 1993). Innanzitutto la simultaneità tra la costruzione della democrazia e la costruzione di un'economia di mercato è un caso senza precedenti e gravido di contraddizioni. Nei paesi autoritari dell'America Latina, anche qualora l'economia fosse stata diretta dallo stato, non si tendeva a distruggere il mercato, come, invece, avveniva in Unione Sovietica: lo sviluppo di un'economia libera e lo sviluppo democratico vanno di pari passo, offrendosi un mutuo sostegno. Al contrario, laddove si sta cercando di costruire contemporaneamente la democrazia ed il libero mercato, la seconda componente sta impedendo la costruzione della prima. La seconda differenza sta nel diverso grado di sviluppo industriale. Le transizioni del passato partivano da un livello più basso di sviluppo industriale e socioeconomico. Le transizioni post-sovietiche, invece, hanno dovuto fare i conti con un'industria già sviluppata, ma viziata da numerosi difetti, quali l'improduttività, l'obsolescenza delle strutture, pericolosa per l'ambiente e la salute dell'uomo. Quindi c'è stato bisogno di smantellare il grosso della capacità produttiva e di ristrutturare ciò che ne restava, mentre per le prime transizioni questo processo è stato più semplice perché si è potuto partire da zero o quasi. La terza differenza riguarda la maggiore complessità del conflitto etnico nei casi post-sovietici. Non solo sono riemerse vecchie fratture etniche, ma in molti casi queste hanno assunto un vero e proprio carattere nazionalistico, sfruttato da alcuni leader della vecchia classe dirigente comunista per riaffermare il loro potere o strumentalizzato da nuovi leader per defenestrare proprio la vecchia classe dirigente allo scopo di individuare il capro espiatorio su cui riversare tutta la colpa della dolorosità delle riforme economiche. Ovviamente, anche il nazionalismo è un ostacolo alla creazione di una cultura democratica diffusa. La quarta questione riguarda l'endemica debolezza della società civile nelle transizioni postcomuniste rispetto alle transizioni post-autoritarie. Il riferimento alla debolezza della società civile dei regimi post-comunisti, in realtà, è piuttosto noto (Howard: 2002; Krastev: 2010; Mungiu-Puppidi: 2010). Tale debolezza si traduce in riluttanza a partecipare all'attività di organizzazioni volontarie, significa anche che movimenti e organizzazioni antidemocratici avranno problemi a organizzarsi e mobilitarsi; pertanto, lo scollamento tra governanti e governati rappresenterà una certa garanzia di continuità per le vuote e stagnanti democrazie post-comuniste. Infine, il quinto aspetto afferisce alla possibile influenza del contesto internazionale sui processi di democratizzazione delle transizioni postcomuniste. Negli anni passati, la pressione e gli incentivi alla democratizzazione provenienti dai paesi occidentali erano maggiori perché c'era il "pericolo eurocomunista" da arginare. Adesso, invece, questa urgenza non è più così cogente e, al di là delle dichiarazioni retoriche riguardanti l'allargamento dello spazio democratico, la situazione economica mondiale dei paesi ricchi non permette più investimenti così cospicui.

Il **terzo versante interpretativo** dell'accezione non-democratica, come già anticipato, è riferito alle eredità politiche (Grilli di Cortona, Lanza: 2011): lo status politico della fase precedente comunista, nel senso di autoritarismo burocratico (più facilitante la transizione democratica) e di comunismo patrimoniale (più in linea di continuità autocratica). Va sottolineato che per la maggior parte dei paesi post-sovietici si è trattato di una "prima democratizzazione". "Per quanto distruttiva e discontinua possa essere una transizione, nessun regime nasce in un vuoto storico e istituzionale: le tracce del passato restano e con esse occorre fare i conti" (*ibidem*: pag. 320). Le eredità politiche si articolano in più dimensioni: a) istituzioni; b) partiti e sistema partitico; c) élite; d) statualità; e) statalismo; f) cultura politica e società civile. Il quadro che emerge dall'applicazione di tali parametri all'area post-comunista risulta piuttosto eterogeneo.

Alla luce delle vicende che hanno interessato lo spazio post-sovietico, l'errore dell'impianto transitologico è stato di voler separare in maniera troppo netta il passato autoritario dal presente transitorio, nel sovrastimare le variabili politiche e nel sottostimare quelle di altra natura e nel considerare le prime indipendenti dalle seconde e, infine, nell'interpretare ogni possibile mutamento secondo una logica di avvicinamento/allontanamento dalla democrazia (Bunce: 1995). Si potrebbe concludere dicendo che il primo concetto problematico della transitologia, ossia quello di *transizione*, presenta il limite grave di essere troppo *democraticentrico*.

5. Conclusioni

La congerie di studi, analisi e teorizzazioni sui cambiamenti democratici, riportata nei paragrafi precedenti, indica la mancata individuazione di criteri uniformi, di paradigmi universali e di unanime categorie per la valutazione e l'interpretazione delle vicende storiche di molti regimi politici negli ultimi vent'anni. Si ripropone l'annoso dilemma alla base degli studi comparativi tra un livello alto di generalizzazione (i casi più distanti) e un livello basso (i casi più simili): sulla base dello schema scelto, l'inferenza in ambito empirico sarà più o meno efficace.

Nell'applicazione ai processi di democratizzazione, la prima opzione è sposata dai transitologi e dai fautori delle "ondate" successive, sebbene, spesso, moderando a livello regionale l'ambito di generalizzazione; la seconda ipotesi si coniuga all'approccio individualizzante e contestualizzante molto diffuso nell'ambito degli studi storici e areali. Il dibattito sulla comparazione delle democratizzazioni (del *Sud* e dell'*Est*) mette di fronte i comparativisti o transitologi e gli specialisti d'area: cercare le differenze non è un'operazione da studioso di area, ma di comparazione. Una differenza

così evidente di approccio metodologico inevitabilmente ha rilevanti conseguenze sull'efficacia interpretativa e applicativa ai fenomeni di cambiamento di regime degli ultimi decenni. Se da un lato i fenomeni verificatisi, a partire dalla metà degli anni '70 dello scorso secolo, venivano da Huntington identificati, in maniera piuttosto indifferenziata, come "terza ondata" di democratizzazioni, includendovi casi di studio dell'Europa meridionale e poi dell'America latina, Asia ed Europa orientale; dall'altro lato, l'evidenza empirica induceva, soprattutto a partire dalla metà degli anni '90, alcuni autori (*in primis* Carothers, Diamond e Zakaria) a mettere in discussione le certezze classificatorie di Huntington certificando l'individuazione di categorie ibride, e quindi non democratiche, per i regimi in transizione.

La controversia scientifica tra i convinti sostenitori dell'inevitabilità degli esiti democratici o, per meglio dire, del pensiero unico democratico, e gli assertori di percorsi politici alternativi per i paesi in fase di cambiamento di regime, si è ulteriormente accesa intorno alla metà degli anni '2000, in riferimento a quanto stava avvenendo in alcuni paesi dell'area balcanica, post-sovietica e, qualche anno dopo, dell'Africa mediterranea e della penisola arabica. Si è riproposto il dibattito, in alcuni casi con toni accesi, tra gli interpreti della scuola transitologica e sostenitori dell'opportunità di richiamarsi a una "quarta ondata" di democratizzazioni, e gli studiosi più propensi a coniare nuove categorie analitiche più adatte a interpretare i reali cambiamenti in corso di svolgimento (autoritarismo competitivo; autoritarismo elettorale; semi-autoritarismo).

Di fronte a tali diversità di vedute e di approcci analitici, sembra essere preferibile, più completo e obiettivo, il taglio interpretativo degli *area studies*: le modalità di analisi areali accentuano il rilievo da attribuire al contesto geopolitico, sociale, culturale di ogni specifica realtà-paese, rifuggendo dagli imperativi categorici tassonomici che condizionano, in tali casi, gli studi politici. E' proprio in quest'ottica che, prediligendo la comparazione tra casi più simili, gli esperti degli *area studies* tendono ad analizzare le esperienze di cambiamento politico dell'ultimo decennio riferendosi ad ambiti geopolitici omogenei, caratterizzati da cultura politica, profilo storico e stratificazione socio-economica simili. Pertanto non sono considerati plausibili i tentativi di generalizzazione tendenti ad accomunare esperienze troppo disparate quali quelle dell'area post-sovietica, dei Balcani e delle cosiddette "primavere arabe". Il vero oggetto di analisi deve essere circoscritto a uno specifico ambito regionale. Riferendoci, ad esempio, al fenomeno delle "rivoluzioni colorate" che hanno interessato, a partire dalla metà degli anni '2000, alcuni stati dello spazio post-sovietico, andrebbero indagate le cause per cui tali movimenti popolari abbiano determinato concreti effetti in alcuni paesi (Ucraina, Georgia, Kirgizstan), mentre tali mobilitazioni si siano rivelate poco efficaci in sistemi politici della medesima area (Russia, Belarus, Kazakistan).

Gli *area studies* tendono a evidenziare elementi più strutturali delle società e degli stati post-sovietici. La letteratura politologica prevalente si sofferma sull'importanza della diffusione regionale, sulla strategia delle leadership e sul livello di protesta popolare, tutti elementi che sarebbero in grado molto parzialmente di spiegare il fallimento di alcuni regimi autoritari postcomunisti. Gli studiosi areali identificano una diversa serie di variabili in grado di spiegare gli esiti dei cambiamenti di regime nell'area post-sovietica: dal livello di capacità dello stato e del partito al potere, alla consistenza dei *link* con l'Occidente. Il dibattito sulle recenti rivoluzioni colorate si è molto focalizzato su un "modello elettorale" di transizione: questo includerebbe il ricorso ad alcuni strumenti quali le elezioni, l'unità delle opposizioni, la protesta popolare non-violenta contro le frodi elettorali, i movimenti giovanili e l'assistenza dall'estero, così come varie forme di monitoraggio elettorale per sconfiggere i gruppi illiberali al potere. In merito ai legami con i paesi occidentali, e in particolare con l'UE, la tendenza è a sottolineare che gli autocrati postcomunisti hanno avuto maggiori possibilità di restare al potere quando i propri paesi avevano più deboli legami con l'Occidente e quando essi avevano accesso almeno a una delle successive fonti di potere organizzativo autoritario: un partito al potere altamente istituzionalizzato; un forte apparato coercitivo che, magari, è uscito vincitore da un conflitto violento; un controllo discrezionale dello stato sull'economia, magari grazie ai proventi della gestione di fonti energetiche. In casi di debole legame con l'Occidente, i regimi autoritari sono crollati più per la debolezza del gruppo al potere che per la forza dell'opposizione. Altro fattore importante è il controllo discrezionale da parte del leader al potere delle leve economiche e della ricchezza nel paese, attraverso la negazione di ogni forma di privatizzazione economica. Al contrario, in paesi dove si sono avute massicce ondate di privatizzazioni, come in Georgia, Ucraina e Kirgizstan, l'opposizione ha potuto beneficiare del supporto del *business* domestico o della sua neutralità: esempio di ciò, il notevole sostegno finanziario erogato alla campagna elettorale di Yushchenko in Ucraina da parte di potenti oligarchi. Molto importanti sono anche le rendite che gli autocrati, in molti casi, traggono dalle esportazioni di risorse energetiche, come è il caso di Russia, Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan e, in parte, Uzbekistan.

Il dibattito, come è ben chiaro da quanto finora illustrato, è ancora molto aperto. Nel continuo incrociarsi e rincorrersi di approcci teorici ed evidenze empiriche, il filone di ricerca incentrato sui processi di cambiamento di regime sarà ancora fervido di nuove elaborazioni e impreviste ipotesi interpretative.

References

- Bobbio, N. (1977), *Quale socialismo*, Torino: Einaudi.
- Bobbio, N. (1984), *Il futuro della democrazia*, Torino: Einaudi.
- Bunce, V.J. (1995), Should Transitologists Be Grounded?. *Slavic Review*, 54, 1, pp. 111-127.
- Bunce, V.J. (2000), Comparative Democratization: Big and Bounded Generalizations. *Comparative Political Studies*, 33, pp. 703-734.
- Bunce, V.J., Wolchik, S.L. (2009), Democratization by Elections? Postcommunist Ambiguities, *Journal of Democracy*, 20, 3, pp. 93-107.
- Carothers, T. (1997), *Democracy*. *Foreign Policy*, summer.
- Carothers, T. (2002), The End of the Transition Paradigm. *Journal of Democracy*, 13, 1, pp. 5-21
- Collier, D., Levitsky, S. (1997), Democracy with Adjectives. *World Politics*, 49, 2, pp. 430-451.
- Crozier, M., Huntington, S.P., Watanuki, J. (1975), *The Crisis of Democracy*, New York: New York University Press.
- Dahl, R.A. (1971), *Poliarchy, Participation and Opposition*, New Haven: Yale University Press.
- Dahl, R.A. (1989), *Democracy and its Critics*, New Haven: Yale University Press.
- Dahl, R.A. (1998), *On Democracy*, New Haven: Yale University Press.
- Diamond, L. (1992), Promoting Democracy. *Foreign Policy*, 87, Summer.
- Diamond, L. (1997), Is the Third Wave Over?. *Journal of Democracy*, 8, 3, pp. 20-37.
- Diamond, L. (2002), Thinking About Hybrid Regimes, *Journal of Democracy*, 13, 2, pp. 21-35.
- Diamond, L. (2011), A Fourth Wave or False Start? Democracy After the Arab Spring. *Foreign Affairs*, Online available: <http://www.foreignaffairs.com/print/67794>.
- di Leo, R. (2000), *Il primato americano*, Bologna: il Mulino.
- Drezner, D.W. (2005), The Fourth Wave of Democratization?, Online available: <http://danieldrezner.com/>
- Elklit, J., Svensson, P. (1997), What Makes Elections Free and Fair?. *Journal of Democracy*, 8, 3, pp. 32-46.
- Finer, S.E. (1970), *Comparative Government*, London: Allen Lane.
- Friedman, M. (1972), Bright promises, dismal performance: an economist's protest, San Diego: HBJ.
- Fukuyama, F. (1992), *The End of History and the Last Man*, New York: The Free Press.
- Fukuyama, F. (2005), Stateness First. *Journal of Democracy*, 16, 1, pp. 84-88.
- Gel'man, V. (2003), Post-Soviet Transitions and Democratization: Toward Theory-Building. *Democratization*, 10, 2, pp. 87-104.
- Gershman, C. (2011), The Fourth Wave. *New Republic Daily Online*, 14 marzo.
- Grilli di Cortona, P. (2009), *Come gli Stati diventano democratici*, Roma-Bari: Laterza.
- Grilli di Cortona, P., Lanza, O. (2011), *Tra vecchio e nuovo regime. Il peso del passato nella costruzione della democrazia*, Bologna: il Mulino.
- Higley, J., Kullberg, J., Pakulski, J. (1996), The Persistence of Postcommunist Elites. *Journal of Democracy*, 7, 2, pp. 133-147.
- Howard, M.M. (2002), The Weakness of Postcommunist Society. *Journal of Democracy*, 13, 1, pp. 157-169.
- Huntington, S.P. (1991), *The Third Wave of Democratization in the Late Twentieth Century*, Norman and London: University of Oklahoma Press.
- Huntington, S.P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York: Simon and Schuster.
- Huntington, S.P. (1997), After Twenty Years: The Future of the Third Wave. *Journal of Democracy*, 8, 4, pp. 3-12.
- Krastev, I. (2010), Twenty Years of Postcommunism. Deepening Dissatisfaction. *Journal of Democracy*, 21, 1, pp. 113-119.
- Levitsky, S., Way, L.A. (2002), Elections without Democracy. The Rise of Competitive Authoritarianism. *Journal of Democracy*, 13, 2, pp. 51-65.
- Levitsky, S., Way, L.A. (2010), *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes After the Cold War*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Lijphart, A. (1999), *Patterns of Democracies. Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*: New Haven – London, Yale University Press.
- Linz, J., Stepan, A. (1996), *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Lipset, S.M. (1989), Beyond Authoritarianism and Totalitarianism: Strategies for Democratization. *The Washington Quarterly*, 1, pp. 141-163.
- Magen, A., Morlino, L. (eds) (2008), *International Actors, Democratization and the Rule of Law. Anchoring Democracy?*, Routledge: London-New York.
- McFaul, M. (2002), The Fourth Wave of Democracy and Dictatorship: Noncooperative Transitions in the Postcommunist World. *World Politics*, 54, 2, pp. 212-244.
- Morlino, L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna: il Mulino.
- Nodia, G.O. (1996), How Different Are Post-Communist Transitions. *Journal of Democracy*, 7, 4, pp. 15-29.
- O'Donnell, G., Schmitter, P.C., Whitehead, L. (eds.) (1986), *Transitions from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy*, Baltimore: The John Hopkins University Press.
- Przeworski, A. (1991), The 'East' Becomes the 'South'? The 'Autumn of the People' and the Future of Eastern Europe. *Political Science and Politics*, 24, pp. 20-24.
- Rawls, J. (1971), *A Theory of Justice*, Cambridge: Massachussets: Harvard University Press.
- Rigby, T.H., Harasymiw, B. (1985), Leadership Selection and Patron-Client Relations in the USSR and Yugoslavia. *The Slavonic and East European Review*, 63, 1, pp. 146-148.

- Rose, R. (1997), *Where Are Postcommunist Countries Going?*. *Journal of Democracy*, 8, 3, pp. 92-108.
- Sartori, G. (1993), *Democrazia: cosa è*, Milano: Rizzoli.
- Schmitter, P.C. (1983), *Democratic Theory and Neocorporatist Practice*. *Social Research*, 50, 4, pp. 885-928.
- Schmitter, P.C., Karl, T.L. (1994), *The Conceptual Travels of Transitologists and Consolidologists: How Far to the East Should They Attempt to Go?*. *Slavic Review*, 53, 1, pp. 173-185.
- Schmitter, P.C., Karl, T.L. (1995), *From an Iron Curtain to a Paper Curtain: Grounding Transitologists or Students of Postcommunism*. *Slavic Review*, 54, 4, pp. 965-978.
- Schedler, A. (2010), *Authoritarianism's Last Line of Defense*. *Journal of Democracy*, 21, 1, pp. 69-80.
- Schumpeter, J. (1964), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London: Allen & Unwin.
- Sen, A. K. (1999), *Democracy as a Universal Value*. *Journal of Democracy*, 10, 3, pp. 3-17.
- Shlapentokh, V. (1996), *Early feudalism – the best parallel for contemporary Russia*. *Europe-Asia Studies*, 48, 3, pp. 393-411.
- Terry, S. M. (1993), *Thinking About Post-Communist Transitions: How Different Are They*. *Slavic Review*, 52, 2, pp. 331-337.
- Von Hayek, F. (1973), *Law, Legislation and Liberty*, Chicago: University of Chicago Press.
- Way, L. (2005), *Authoritarian State Building and the Sources of Regime Competitiveness in the Fourth Wave: The Cases of Belarus, Moldova, Russia, and Ukraine*. *World Politics*, 57, 2, pp. 231-261.
- Wright, R. (1997), *Democracy: Challenges and Innovations in the 1990s*. *The Washington Quarterly*, 3, pp. 23-36.
- Zakaria, F. (1997), *The Rise of Illiberal Democracy*. *Foreign Affairs*, 76, 6, pp. 22-43.